

life & Style

Il libro. "Ribelli d'Italia" di Paolo Buchignani

ANTONIO DI GRADO

Si può apprezzare un libro, leggerlo con passione e impararne, ammirarne il rigore della ricerca e del quadro d'insieme, e nello stesso tempo dissentire dall'idea che l'ispira e dalle tesi che ne emergono? Certo che sì; ed è quello che mi è accaduto con questo denso e bel volume di Paolo Buchignani, "Ribelli d'Italia", edito da Marsilio e sottotitolato "Il sogno della rivoluzione da Mazzini alle Brigate Rosse".

Tema, dunque, assai allettante; e del resto Buchignani è uno storico delle idee che ha sempre amato frugare negli armadi, e cavarne scheletri e vecchie, scomode storie, e personaggi dimenticati, traumi rimossi. Il suo primo libro lo dedicò a quell'obliatissimo Céline italiano che si chiamava Marcello Gallian, scrittore geniale e innovatore, ferocemente espressionista ed estremisticamente fascista, perciò condannato nel dopoguerra all'anonimato e alla miseria. Il secondo era su Berto Ricci, icona del fascismo "di sinistra", ribellista e populista, simbolo delle illusions perdues dei giovani degli anni Trenta, e incarnazione del puro e del perdente, per ciò stesso votato alla morte. Seguì l'ottimo "Fascisti rossi. Da Salò al Pci", la storia sconosciuta di una migrazione politica: e sarebbe bastato il titolo a dire in quali segreti anditi lo storico andasse a scovare storie scomode come quella di Stanis Ruinas e dei suoi seguaci, obliati protagonisti di quella "migrazione" che a nessuno, né a destra né a sinistra, poteva far piacere rievocare.

Ora Buchignani dedica la sua ricerca, questa volta a più ampio spettro, pur sempre alle opposte ideologie che hanno cruentato il Novecento, e alle loro segrete connessioni, ma in questo caso all'idea che le accomuna: il mito della Rivoluzione, ovvero quella "ideologia italiana" che da Mazzini a Pisacane, da Oriani a Gobetti, da Mussolini a Malaparte, da Gramsci a Rosselli, dal Pci al Sessantotto fino al terrorismo rosso e nero, pur nell'enorme divario qualitativo degli esiti (e perciò non turbino questi accostamenti), è alimentata dal "sogno" di una rigenerazione assoluta e radicale, di un purificante ricominciamento della storia dalle ceneri delle occasioni mancate e dei tradimenti - il Risorgimento tradito, la Resistenza tradita - finora perpetrati.

E certamente Buchignani ha ragione nel far luce, con doviziosa documentazione, su quanto del democratico Mazzini trasmigri nel nazionalista Oriani o nella retorica fascista, così come su quanto lo stesso Oriani (figura meritoriamente centrale, nei primi capitoli di questo libro così come nella storia delle idee, da cui è stata invece espunta) o l'idealista e nazionalista e poi fascista Gentile abbiano nutrito il pensiero del comunista Gramsci. Chiunque abbia dimestichezza con quel turbolento calderone d'idee che ribollirono nel nostro primo Novecento fino e oltre l'esito letale della cosiddetta "grande guerra", sa quanto è arduo distinguere gli eroici furori di vociani e futuristi, irredentisti e insurrezionalisti, seguaci di Nietzsche o di Bergson o di Sorel, anarchici e socialisti massimalisti, "fiumani" e fascisti sansepolcristi, e così via affastellando, tutti accomunati almeno dall'insofferenza per l'angusto assetto dell'Italia giolittiana, per l'acquiescenza del riformismo turatiano, per la razionalizzazione dello status quo operata dalla cultura positivista, per



BENITO MUSSOLINI CIRCONDATO DALLA CAMICIE NERE DOPO LA MARCIA SU ROMA

I furori di rivolta delle ideologie che s'intersecano

Le opposte-convergenti idee lungo tutto il '900 da Mazzini al fascismo, dal '68 alle Brigate Rosse

l'impossibilità di emergere e di contare di nuovi ceti, nuove generazioni, nuove idee.

E un'analoga mescolanza di provenienze e tensioni terrà a battesimo il fascismo e ne segnerà, successivamente, l'ambivalente natura di "regime" e "movimento". Basti pensare, nel "ventennio nero", a persistenti illusioni come quella del "fascismo di sinistra", dei giovani ribelli del "Selvaggio" e dell'"Universale", del "Bargello" e di "Primato" e poi dei Littoriali, protetti e tenuti a freno da Gentile o da Bottai finché la netta divisione imposta dalla guerra di Spagna fra istanze libertarie e mera repressione, oppure le letture clandestine dei teorici marxisti o anche degli scrittori americani della "nuova frontiera", non orientassero (ma lentamente e tortuosamente) i loro "astratti furori" verso l'antifascismo. Di quelle tensioni, di quei tormentati ripensamenti, dell'ambivalente disponibilità di quei giovani che bruciavano incensi al Duce ma anche alla rivoluzione bolscevica, che nel corporativismo fascista s'illudevano di scorgere un superamento dell'abborrito sistema capitalistico-borghese, seppur ben approfittare Togliatti coi suoi ap-

pelli ai "fratelli in camicia nera"; e del resto chi compari le lezioni del leader comunista sul fascismo e le sue pagine sul "partito nuovo" può, a mio avviso, scoprire quanto il "compagno Ercoli" abbia imparato, nell'ideazione d'un partito di massa totalizzante e mobilitante, dalle innovazioni indotte nella vita quotidiana e nel tessuto associativo dal "regime reazionario di massa".

Ma anche l'antifascismo, secondo Buchignani, avrebbe continuato ad alimentare attese millenaristiche e illusioni di provvidenziali apocalissi: dalle sedicenti "azioni di giustizia popolare" che ben oltre il 25 aprile tennero viva l'idea d'una Resistenza ininterrotta fino alle intransigenze del Partito d'Azione, dalla "doppiezza" di Togliatti che praticava la via democratica e parlamentare al socialismo ma senza rinunciare alla vulgata "rivoluzionaria" e ai rapporti col "socialismo realizzato" dell'Urss fino a Pietro Secchia che nella rivoluzione imminente ci credeva davvero, dal Sessantotto di cui Buchignani sposa un'idea puramente avventurista e a mio avviso francamente liquidatoria fino agli anni di piombo (e vivamente romanzesca

risulta la scena dell'ideale passaggio di testimone, tra ribellismo romantico e brutale terrorismo, da un Feltrinelli che prima di morire consegna la sua pistola a Franceschini, uno dei fondatori delle BR).

La ricostruzione che l'autore di "Ribelli d'Italia" ci offre anche di quegli anni, prossimi alla nostra memoria, è documentatissima: c'è proprio tutto, dalle riviste e dalle idee della "nuova sinistra" degli anni '60 ai jolii mai delle università occupate, dal vivacissimo mondo del dissenso cattolico perfino ai protagonisti e ai raggruppamenti della destra eversiva, evolvono e rautiana; ma io temo che proprio in questa frettolosa liquidazione, e in questi ripetuti assemblaggi, si celi il limite del poderoso e utilissimo lavoro di Buchignani.

Forse, e tanto più in questi giorni in cui si celebra il centenario della rivoluzione d'ottobre, ma pure e meglio l'anno venturo quando ricorderemo i cinquant'anni del Sessantotto, è il caso di riprendere la distinzione, operata da Albert Camus, tra "rivolta" e "rivoluzione". La prima è la naturale e impellente, direi esistenziale, aspirazione libertaria all'affrancamento e all'eguaglianza, inevitabilmente indeterminata e perennemente implacata; la seconda è l'avvicendamento a un potere di un altro, è l'instaurazione fatalmente dispotica di nuove gerarchie, norme, vessazioni. Ebbene, non c'è nella storia un fermento che non nasca come sacrosanta "rivolta", come inarcarsi di reni e serrare di "pugni in tasca", come sussulto generazionale o come ribellione degli esclusi e dei reietti; e non finisce però nella morsa della "politica": della necessità, cioè, di nuove istituzioni e nomenklature, perfino più coercitive delle precedenti, e di mendaci mitologie, come quelle leniniste e maoiste che ammorbarono la gioiosa rivolta giovanile del Sessantotto e relegarono in soffitta l'utopia della "immaginazione al potere".

Decisamente - e legittimamente - liberal-riformista, la matrice di Buchignani, di questo suo libro e della sua avversione a quello che lui chiama "nihilismo italiano"; altrettanto legittima, però, la scelta di chi continua a sperare in una radicale metamorfosi, in una rigenerazione anzitutto morale e spirituale: di chi continua a nutrire il marxiano "sogno di una cosa".

LA RECENSIONE

L'orrifico gotico di un "nostos" in "Suttaterra" di Labbate

ZINO PECORARO

Il repertorio tematico e la scrittura di Orazio Labbate appartengono ad una esuberante, inesauribile riserva, riposta nelle viscere della mente, negli anfratti misteriosi e labirintici del pensare, nell'atto di produrre come al termine di una lunga, dolorosa gestazione a cui segue un parto lancinante e debilitante. Il lettore è preso d'assalto da un magma incontrollabile, da una materia scrittoria visionaria e orrificica che si dilata all'infinito, senza pause, con sorprendenti ed angoscianti coups de théâtre che lo coinvolgono in una intensa, dispotica, gelosa percezione sinestetica. Il lettore è davvero cooperante, perché è costretto a fare i conti con la propria concezione della letteratura, con i compiti e le scelte tematiche e stilistiche che egli, come lettore, è abituato ad attribuirle.

Si aprono due strade: seguire l'afflato ispiratorio di Orazio Labbate ed immergersi nelle sue visionarietà, nel gusto del gotico, del deformato, dell'orrido, oppure cedere alla tentazione di interrompere il contatto con il suo mondo camaleontico, apparentemente sfuggente; ma, alla fine, tutto diventa sostanzialmente intrigante in una sorta di cospirazione visionaria ed anche iniziatica, che lega indissolubilmente chi legge con chi ha scritto.

"Lo Scuru" già in parte aveva aperto per il lettore questi originali, inaspettati orizzonti, che hanno avuto poi la loro legittima consacrazione in "Stelle ossee". Ora con "Suttaterra" il quadro indiziario si allarga, conosce spunti sorprendenti: come se l'autore avesse scelto di mettere assieme, in una rischiosa, esuberante operazione postmoderna, tanti spezzoni di vari film che nella loro apparente diversità di origine diano l'impressione di un'esangue giustapposizione: in realtà è un caleidoscopio imprevedibile, un gioco pirotecnico, sempre più autogenerantesi, mai domo nella proposizione fantastica e narrativa.

La ricerca dell'effetto orrifico, del basso, dell'esangue, delle convulsioni della mente, dei colpi inferti alla sensibilità adolescenziale e mai sanati in un percorso di auto-redenzione sono testimoniati dalle scelte stilistiche che appaiono inequivocabili agli occhi del

lettore attento, specie nelle similitudini, le quali fanno comprendere chiaramente le consuetudini tematiche di chi scrive: "Come un morto che osserva di notte e da assai da vicino il dormiente" (p. 82); "come quella di un uomo ormai arreso al rogo e solo per poco ancora cosciente" (p. 92); "come l'impiccato quando vuole togliersi dal collo la corda" (p. 120).

Giuseppe Buscemi, protagonista di "Suttaterra" (intenzionale neologismo simbolico creato da una infrazione grammaticale), è il figlio di Razziddu Buscemi, protagonista de "Lo Scuru", col quale condivide la strategia del nostos, del ritorno dall'America alla Sicilia in un percorso iniziatico, che è nello stesso tempo desiderio di conoscenza del proprio destino, ma anche uno scavo nella propria psiche in un assiduo confronto tra l'esteriorità della vita e l'interiorità della propria coscienza. Un conflitto per certi aspetti insanabile, come immedicabile è il suo astioso, risoso confronto con il padre al quale sono attribuite colpe ancestrali, in una sorta di archetipo sempre vivo e doloroso.

Giuseppe Buscemi deve fare i conti con la sua vita, con quello - almeno - che è successo alla sua vita, che nemmeno lui riesce a decifrare, a ricostruire se non al prezzo di dolorose fratture della sua sensibilità, di ferite che non si rimarginano mai, di un dolore che si ripete proprio perché non può mai trovare compensazione, dato che ingombrante ed immedicabile è il senso di colpa. Il Petrolchimico di Gela diventa il luogo-simbolo di una Sicilia degradata nella sua vocazione naturalistica, paesaggistica, sede seducente ed ambita dagli dei pagani. Adesso la conformazione naturale del paesaggio gelesino, come avviene in tutti i luoghi dove si è perpetrato lo scempio del mito industriale, è stata trasformata in una residualità post industriale, divoratrice di aria respirabile, imbrattata dai liquami di una sorgente melmosa inesauribile, aggressiva nemica del silenzio e della serenità. Per questo motivo il Petrolchimico di Gela può - giustamente - diventare il simbolo di un moderno Ade, dove Giuseppe Buscemi può essere traghettato per ritrovare - fin quando è possibile - il bandolo di quella aggrovigliata, invischiata, misera e difficile vita, che gli è toccato di vivere.

PIRATERIE

Connessioni emotive da contatti visivi

FRANCESCO PIRA

Sono in Spagna per partecipare ad un congresso di Sociologia. Ieri sera ero solo al ristorante e osservavo le persone. Mi sembrava, qui a Valdepeñas, in Castiglia, di essere tornato indietro nel tempo. Le persone si guardavano negli occhi e parlavano. Cene di lavoro, o intime, tra amici. Gli smartphone erano nascosti e i tablet spartiti. Contatti visivi che permettevano e permettono la connessione emotiva.

Adattiamo i nostri comportamenti a quelli degli altri. È stata definita una metamorfosi socio-collettiva certificata da un'inchiesta di Wall Street Journal e

Quantified Impression.

Si pratica la disconnessione visiva e si controllano le mail, le notifiche di Messenger e WhatsApp, si vedono addirittura le partite durante una cena. Il tempo in cui siamo in connessione visiva con il nostro interlocutore è sceso al 30% prima era al 60-70%. Eppure il contatto visivo è fondamentale per influenzare chi ti ascolta. Siamo tutti o quasi multitasking. Si parla, ma soprattutto si osserva meno l'altro.

Alla faccia di José Saramago che sosteneva come gli occhi sono «l'unico luogo del corpo dove forse esiste un'anima». Domanda: e se l'anima si fosse trasferita nello smartphone?

L'ULTIMO ROMANZO DI SALVO MONTALBANO

Il creatore di mummie della cappella Pietatella

Salvo Montalbano, medico psicoterapeuta, dopo il successo di "I fantasmi di via Ossuna 33", ritorna in libreria con "Le tre vite di Don Giuseppe". Timia Edizioni, romanzo ambientato nel Regno di Napoli e Sicilia del 1789 che racconta la storia dell'ambizioso medico e sacerdote Giuseppe Salerno, preside della facoltà di Medicina di Palermo e creatore delle mummie oggi esposte nella cappella della Pietatella a Napoli. Lo scienziato, prima del suo ritiro, decide di ostentare in una conferenza proprio quei preparati da cui avrà inizio tutta la narrazione. «Nel realizzare questo libro - spiega Salvo Montalbano - ho avuto la fortuna di essere stato "favorito" dai miei stessi personaggi; giacché alcune opere parlano al loro creatore, suggerendogli come far diventare vivente creatura ciò che meccanicamente egli compone». E in effetti uno strano effetto quasi ipnotico pare spingere il lettore a immergersi nell'atmosfera stregata del '700 e assistere alle vite, eroiche o infami, che troppo ricordano pregi e difetti dei giorni nostri. La penna di Montalbano sembra utilizzare la comica figura di don Giuseppe Salerno per dare nuova voce al ritratto del discusso principe Raimondo Del Sangro di Sansevero, a risolvere il thriller dell'inquietante morte del viceré Caramanico e a documentare il manovrato processo contro l'avvocato palermitano Francesco Paolo Di Blasi. «La professione medica e la scrittura - continua l'autore - sono più simili di quanto non s'immagini: in entrambe, pazienti e personaggi pretendono risposte capaci di dare loro pace».

ELISA GUCCIONE